

Introduzione

Anzitutto un doveroso ringraziamento a tutti voi che avete accettato l'invito a partecipare a questo incontro nel pieno dell'estate, quando, legittimamente e giustamente, c'è più desiderio di pensare alle vacanze e al riposo dopo un anno di lavoro.

Credo che la vostra presenza costituisca perciò un segno tangibile dell'interesse per la cultura e la conoscenza, della vera e propria passione con la quale tante persone si dedicano al sapere, certo per la propria crescita personale, ma soprattutto come impegno nella sua diffusione, in primo luogo verso coloro che, per tante e svariate ragioni, ne sono esclusi.

Ed è proprio questo il tema che abbiamo voluto porre al centro della discussione e del confronto di oggi: come sia possibile partire dalla cultura, promuovere la conoscenza e il sapere al fine di contribuire alla crescita della società, al suo grado di civiltà e di progresso, e con ciò al benessere delle persone, dei cittadini.

Spiegherò tra breve e in modo molto più organico e approfondito il prof. Sacco (che voglio ringraziare per il supporto di analisi e le riflessioni ricche e stimolanti che ci ha fornito anche in questa occasione), il significato del progetto e dell'attività che, come Fondazione Unipolis, intendiamo sottoporre alla vostra attenzione e su cui chiediamo le vostre valutazioni critiche, i vostri stimoli e suggerimenti, il vostro contributo.

In apertura dei nostri lavori, mi preme ricordare ed evidenziare come i temi della cultura, della sua promozione, produzione e diffusione, abbiano costituito l'asse portante del percorso che ha portato alla ridefinizione della missione e del ruolo della Fondazione Unipolis, quale fondazione d'impresa di Unipol Gruppo Finanziario.

Siamo, infatti, convinti che per un gruppo imprenditoriale che ha scelto di operare sulla base di una visione di lungo periodo nel quadro di una strategia di sostenibilità, la cultura costituisca un fattore essenziale, determinante per affermarsi e svilupparsi.

Fondazione Unipolis ha così assunto il "concetto di capacitazione dell'individuo" (riprendendo la elaborazione di Amartya Sen) come guida del proprio modo di agire e di operare, proprio perché - leggo dal documento strategico della Fondazione -

essa ne “valorizza il ruolo di attore sociale in stretta connessione con le sue attività negli ambiti del welfare e della cultura”.

Non stupisca l'accostamento di welfare e cultura. Infatti, se identifichiamo l'idea di welfare non con quella più schematica e tradizionale che conosciamo, ma con quella più ampia e inclusiva di benessere sociale e collettivo, strettamente connesso alla cittadinanza, allora si comprende bene come di essa faccia pienamente parte la cultura. Cultura intesa come diritto e non solo come opportunità o, peggio, come è scritto nel documento che sta alla base di questo incontro, come occasione di intrattenimento e, perciò, qualcosa di superfluo o comunque residuale.

La cultura, quindi, come fattore fondamentale per definire l'identità di una società, di un paese e, via via, di ciascun territorio e comunità, anche la più piccola. Se, come ha detto in una recente intervista Marco Paolini, ci sono tre elementi che caratterizzano un società: l'economia, la politica e la cultura, è solo quest'ultima che consente di capire “ciò che è impagabile e non negoziabile” e rappresenta, allo stesso tempo, ciò che permette di “tenere insieme una comunità, un popolo, una nazione”.

Se è così - e crediamo che vi possano essere pochi dubbi che così è - possiamo spiegarci anche la difficile, per non dire drammatica, condizione nella quale vive oggi il nostro Paese. In termini di incertezza, frammentazione, smarrimento, delusione, ma anche ripiegamento e chiusura individualistica ed egoistica, nel proprio particolare. Un Paese dominato da quel “sentimento di paura e di insicurezza” di cui ci parla spesso l'amico Ilvo Diamanti nelle sue analisi sulla società italiana. Siamo di fronte a quella che uno studioso come Aldo Schiavone ha definito la tendenza alla “ricerca della felicità privata” a fronte dell' “evidenza del disastro pubblico” che fa dell'Italia, dice sempre Schiavone utilizzando la metafora di Bauman, un “Paese ideologicamente “liquido” ”.

È evidente che non possiamo rassegnarci a una tale deriva. Consideriamo compito anche nostro quello di provare a invertire la rotta, per riproporre una idea diversa e una speranza di cambiamento della società. A partire dal bisogno di coesione e inclusione sociale, cioè di un diverso modo di affrontare la grave crisi che stiamo vivendo e che, come sappiamo, non è solo economica, ma è sociale e ancor prima di valori e, quindi, culturale.

Occuparsi di cultura nel pieno di una crisi, per tanti versi senza precedenti, non può perciò in alcun modo essere considerato una sorta di sfizio snobistico. Ciò a partire dal fatto che si tratta per l'appunto di una crisi di valori, anzitutto dei valori dominanti negli ultimi decenni, contrassegnati da quella sorta di pensiero unico che aveva al centro la contrapposizione tra economia e società, tra individuo - inteso come essere a una sola dimensione, quella economica - e collettività.

Diventa, dunque, molto importante, persino essenziale, riaprire e rilanciare il confronto e la discussione sul valore della cultura come risposta possibile alla crisi, come fattore in grado di dare o ridare significato e senso a termini come sviluppo economico e sociale e, soprattutto, come sviluppo del benessere civile ed umano. E

come via d'uscita, in chiave moderna e progressiva, alla crisi stessa. Da questo punto di vista, la recente Enciclica papale ci offre ulteriori e assai significativi elementi di riflessione e contributi molto rilevanti.

Insomma, per poter guardare al futuro e immaginare una società che possa essere definita davvero più libera, più colta, più informata e nella quale le persone abbiano una qualche buona ragione in più per vivere: a cominciare dal pieno dispiegarsi delle rispettive capacità e potenzialità umane e intellettive.

Siamo naturalmente consapevoli che la sfida è enorme, che si tratta di un'impresa assai impegnativa. Così come siamo consapevoli dei nostri limiti, in termini culturali prima di tutto, ma anche organizzativi, di mezzi a disposizione. Ciò non di meno pensiamo di dover compiere uno sforzo per dare un contributo a un obiettivo che pensiamo necessario perseguire, proprio per le ragioni citate prima.

Intendiamo farlo a partire da ciò che riteniamo essere uno dei problemi più seri e rilevanti per la società italiana: l'esclusione della maggioranza degli italiani dal diritto alla cultura. Non c'è dubbio, infatti, che la maggior parte dei cittadini, per non parlare di quelli che italiani non sono ma abitano ormai stabilmente nel nostro Paese – e sono ormai parecchi milioni – abbiano sempre più scarse opportunità e minori occasioni di incontrare la cultura nelle sue varie forme ed espressioni.

Non c'è bisogno di citare numeri e statistiche per dimostrarlo. Rinvio per questo al recentissimo rapporto presentato all'assemblea di Federculture. Un bilancio tutto in negativo. Si tagliano i fondi pubblici per la cultura e lo spettacolo, mentre contemporaneamente si riduce anche l'impegno dei privati.

È vero, come abbiamo detto prima, che c'è la crisi. C'è in tutto il mondo, ma mentre in Italia si taglia drasticamente, in altri paesi sulla cultura si decide di spendere di più: si investe.

Perché è così che bisognerebbe definire la spesa per la cultura: un investimento. A cominciare dalla scuola e dall'università, dalla formazione. E invece, come sappiamo, anche qui si taglia. E, cronaca di tutti i giorni, i giovani se ne vanno dall'Italia. Emigrano laddove trovano o pensano di trovare maggiori possibilità di sviluppare i loro talenti, la loro voglia di mettersi alla prova.

Può darsi, anzi, sicuramente è così, che nel nostro sistema educativo, così come nelle istituzioni culturali – ad ogni livello – ci siano inefficienze e sprechi. Ma non può essere questa la ragione per ridimensionare le politiche pubbliche per la scuola, la formazione e la cultura. Lo stesso si può dire per le politiche sociali, quelle che hanno come obiettivi la coesione e l'inclusione sociale.

Ma così facendo si priva un paese del proprio futuro, delle risorse e delle energie migliori per farlo progredire. C'è qui una questione – è solo un accenno che voglio fare, anche perché proprio a settembre vi abbiamo dedicato un apposito incontro nel quale abbiamo potuto ben vedere come l'Italia non sia un paese per giovani – che è quella relativa alle nuove generazioni. Soggetti ai quali la nostra società non è in grado di offrire né orizzonti e prospettive, ma nemmeno risposte a breve che non

siano quelle di un precariato generalizzato e di lunga durata. Anche questo, a ben vedere, è un problema di cultura.

Voglio avviarmi a concludere riassumendo rapidamente il significato e l'obiettivo che ci siamo proposti con l'iniziativa di oggi.

Anzitutto creare un'occasione di confronto sulla cultura oggi nel nostro Paese, considerandola in modo strutturale tra i fattori fondamentali per la costruzione di una società sostenibile.

Nella letteratura della responsabilità sociale, ma anche nelle pratiche di CSR, la sostenibilità viene intesa come capacità di coniugare dimensione economica, sociale e ambientale. Noi pensiamo che sia più che mai opportuno e necessario indicare e inserire anche una quarta dimensione: quella della cultura. Un obiettivo indubbiamente ambizioso, ma indispensabile se si vuole costruire una società davvero più coesa e inclusiva. Fondamentale, vogliamo ribadirlo, è il ruolo delle istituzioni pubbliche, a tutti i livelli, perché, come per il diritto alla salute, all'istruzione, alla sicurezza, non può esserci diritto alla cultura senza l'impegno diretto e profondo dello Stato in tutte le sue articolazioni.

Allo stesso tempo, siamo assolutamente convinti che sia altrettanto importante, e anzi decisivo, l'impegno e l'azione del privato, in una logica integrativa, dialetticamente collaborativa, di sussidiarietà. Ben oltre, come ci dirà assai meglio Sacco, il mecenatismo, la sponsorizzazione o la semplice elargizione, funzionali, spesso e volentieri, a mere convenienze economiche e che, naturalmente, non vogliamo snobisticamente sottovalutare o, peggio, disprezzare. Meglio di niente verrebbe da dire e, tra tante possibili scelte, meglio sponsorizzare e sostenere un evento culturale.

Noi, però, vorremmo provare ad andare oltre. Abbiamo scelto il terreno universale della cultura come chiave di volta con la quale contribuire ad affermare una società più giusta, nella quale tutte le persone abbiano la possibilità di accedere al sapere, di vivere in comunità nelle quali poter disporre di una molteplicità di occasioni e di opportunità, al fine di accrescere le proprie conoscenze.

Intendiamo farlo da fondazione d'impresa, proprio nella consapevolezza che essere oggi socialmente responsabili significa misurarsi con la complessità sociale e le nuove problematiche poste dalla crisi e dai necessari cambiamenti, dalle innovazioni che intendiamo perseguire. Significa, in sostanza, scegliere di far svolgere all'impresa la sua funzione nella creazione di valore economico, ma sulla base di valori etici e morali che ne fanno un soggetto non separato dal resto della società. Anzi un protagonista attivo della vita collettiva, a partire dal territorio in cui opera. Ed è proprio la cultura, ci ha spiegato Giulio Sapelli in un libretto di qualche anno fa sul riformismo, "il nesso fondamentale" che consente all'impresa di svolgere fino in fondo quel doppio ruolo di moderno luogo della produzione e di attore sociale.

E perché questa affermazione non resti una semplice enunciazione, o, quella di oggi una pur bella e importante discussione, vi presentiamo l'idea di un progetto, di una iniziativa collettiva, da realizzare insieme, volta alla creazione di uno spazio

comunitario. Uno spazio che intendiamo mettere a disposizione di quanti già operano e di quanti vogliono cimentarsi con iniziative e attività che abbiano come obiettivo e finalità quelle di allargare il più possibile il numero delle persone che possono accedere alla cultura da protagonisti e da attenti e motivati fruitori.

Lo scopo è far dialogare, incontrare e interagire i diversi soggetti, siano essi espressione delle istituzioni, delle imprese, del mondo associativo, delle organizzazioni sociali e culturali, di singole personalità. Tutti animati dall'obiettivo di promuovere iniziative, attività e occasioni di promozione e diffusione della cultura nei confronti della platea più ampia e, soprattutto di coloro i quali, e sono la maggioranza, ne sono stati finora esclusi.

L'ambizione è quella di costituire, così facendo, quello che nel convegno del 6 febbraio scorso organizzato da "Impronta Etica" è stato definito un "circolo virtuoso". Cioè quel concorso di volontà, impegni, comune assunzione di responsabilità che consente di sviluppare un insieme di azioni coerenti e capaci di favorire lo sviluppo di una società più coesa e inclusiva, più responsabile e, in ultima analisi, più sostenibile.

Se, anche grazie al vostro contributo, riusciremo a percorrere la strada che abbiamo imboccato, giunti a un certo punto di essa, vorremmo poi trovare le modalità più utili per segnalare, valorizzare e promuovere alcune delle esperienze più significative che verranno presentate nell'ambito di quello spazio comunitario che andremo a definire e a mettere a disposizione. Non un premio, almeno non nell'accezione e nelle modalità generalmente associate a questo, ma un riconoscimento, un contributo affinché l'iniziativa o le iniziative più meritevoli e maggiormente significative rispetto all'impostazione di questo nostro lavoro, possano svilupparsi ulteriormente. Ma di tutto questo si parlerà poi più avanti nel tempo.

Permettetemi, in chiusura di questa introduzione che è stata fin troppo lunga, di ringraziare insieme a Sacco, gli altri amici che hanno condiviso con noi della Fondazione Unipolis questa prima parte del lavoro: Luca De Biase, Cristiano Seganfreddo, Roberto Franchini, Stefano Trasatti, Roberta Paltrinieri, Gianfranco Maraniello (con un ringraziamento supplementare per avere reso possibile che questo incontro si tenesse qui al MAMbo). Insieme a loro, naturalmente i colleghi e i collaboratori tutti della Fondazione Unipolis che hanno contribuito all'iniziativa di oggi.

Walter Dondi

Bologna, 14 luglio 2009